

Editoriale

Spinti dalla volontà di approfondire i percorsi di ricerca avviati con il primo numero di *CONFLUENZE*, dedicato a “Frontiere immaginate, immaginarie e reali”, siamo approdati all’ipotesi di allargare lo spettro d’indagine, rimanendo però nel denso bacino della questione identitaria, focalizzandola, a questo punto, a partire dalle sue varieguate implicazioni linguistiche. È nata così la proposta di dedicare questo secondo numero, che si affianca al precedente per costituire il primo volume della rivista, al tema di “**Lingua e identità**”, così come viene declinato in relazione ai contesti storico-culturali attraversati dalla presenza problematizzante delle lingue portoghese e spagnolo. La prospettiva pluralizzante, che è alla base dell’intento da cui *CONFLUENZE* prende vita e che ci ha permesso di raccogliere contributi sostanziali, provenienti da disparati ambiti di studio (antropologia, critica letteraria, estetica, scienze politiche, sociolinguistica, sociologia del diritto, storiografia e studi culturali), si conferma una necessità convocata dalla profonda trasformazione epistemologica in atto nella contemporaneità, che va configurando un orizzonte di ricerca costitutivamente interdisciplinare, che si sottragga alla logica monologante e monolingue della globalizzazione egemonica.

Lo stesso concetto di *identità* non manca di essere stigmatizzato in molti dei saggi pubblicati, che lo ricontestualizzano in un’ottica intrinsecamente eterogenea, frammentata e contraddittoria, declinandolo nell’accezione rivista di un’“identità culturale”, che si dà proprio nella dimensione esposta e contaminabile della *frontiera*, luogo di contatti, conflitti e negoziazioni continue, nonché spazio di incontro con un’alterità che incrina i quadri di riferimento dell’identità stessa, costringendola a rimettersi continuamente in gioco.

Proprio al rapporto fra lingua e cultura è dedicata la voce dell’*Abbecedario postcoloniale* curata da Giovanni Marchetti che abbiamo scelto di pubblicare di seguito, in traduzione spagnola, perché ci pare fornisca una serie di piste interessanti per orizzontarsi nella lettura dei testi che abbiamo raccolto. Fin da queste poche pagine, risulta evidente come la questione linguistica costituisca un nodo cruciale, in particolare nei processi di definizione identitaria in società caratterizzate da relazioni, intrinsecamente asimmetriche, tra comunità con profonde differenze, come quelle scaturite dal trauma della colonizzazione, che ha visto le lingue europee in parte responsabili di cambiamenti sostanziali nei confronti di saperi legati a economie cognitive “altre” rispetto a quelle degli imperi occidentali. Nonostante sia stato ormai ampiamente dimostrato che non può esistere un isomorfismo perfetto tra lingua e cultura, perché entrambe sono concetti fluidi, in continua trasformazione secondo ritmi non coincidenti, l’interpretazione della dimensione culturale del linguaggio si conferma uno spunto estremamente ricco di risvolti, che ribadisce

il ruolo di primo piano che il dispositivo della lingua ricopre nel veicolare e nel modellare le eterogenee rappresentazioni del complesso flusso identitario che all'interno di ogni cultura prende, più o meno problematicamente, forma. Ogni lingua è situata socialmente e si definisce come il prodotto di un precario equilibrio fra forze centripete e forze centrifughe, tra una tendenza alla differenziazione (sia verticale sia orizzontale) e una all'unificazione, fra un'istanza collaborativa e una conflittiva, in un perpetuo pulsare di quelle che Benvenuto Terracini definiva contrazioni difensive e dilatazioni espansive. Essendo il comportamento verbale un atto interpretativo del mondo è inevitabile che la lingua veicoli significati culturali, oltre a costituire una memoria collettiva per la comunità che la parla, perché ne *riflette* il passato. Lo stesso esercizio del linguaggio, inoltre, sottende la relazione, implica una socialità, che è la maglia in cui l'identità va intrecciando i tanti fili che la compongono. Il linguaggio verbale è, dunque, un prodotto culturale dotato di leggi specifiche, basate su un'irriducibile antinomia di contatti e conflitti, che circoscrive un territorio poroso in cui collidono affinità e differenze. Ciò è particolarmente evidente nel percorso individuato dal contributo di Regina Zilberman, dove il progressivo distacco della letteratura brasiliana dalla norma linguistica europea, nel XIX secolo, ricalca per certi aspetti le modalità con cui, nel Portogallo degli inizi del Seicento, si era voluto prendere consapevolmente le distanze dal castigliano, che rischiava di fagocitare, oltre all'identità politica, anche l'identità letteraria nazionale.

I fattori che intervengono a individuare varianti della stessa lingua anziché lingue distinte (e viceversa) sono di varia natura e talora si permane in un protratto stato di indecidibilità. Fra le lingue e al loro interno si aprono dei varchi, delle zone di passaggio, perturbanti spazi interstiziali in cui si colloca anche l'esperienza della traduzione, delicato esercizio in sospensione fra familiarità e lontananza, che può diventare, se la si intende alla maniera di Ortega y Gasset e Gerardo Diego, rievocati nel contributo che Miela Petrelli dedica all'"arte pura" di Luis Cernuda, occasione per uno "slancio liberatorio". L'autrice individua nella condizione dell'esilio la stessa distanza di cui anche la traduzione si nutre, perché, come scrive António Sousa Ribeiro, "ogni situazione a cui si cerca di trovare un senso a partire da una relazione con la differenza può venire descritta come una situazione traduttiva". Ancora sull'esilio, stato che "compromette i fondamenti stessi dell'identità", si concentra lo studio che María Guadalupe Silva dedica allo scrittore cubano-statunitense Gustavo Pérez Firmat, per il quale questa condizione diventa un indelebile marchio identitario, che lo condanna perennemente all'incertezza.

Molti sono i saggi che si occupano delle rifrazioni tra lingua identità in campo letterario, all'interno di contesti bilingui o plurilingui. Alcuni autori si occupano, per esempio, dell'influenza dei fenomeni migratori sulla lingua. Anche in questi casi il contatto si dà a partire da relazioni asimmetriche ma che, proprio in virtù del loro squilibrio, possono dare forma a nuove pratiche discorsive transnazionali estremamente significative, perché è a partire dai "depositi di incomprensione" e dalle "faglie di incommensurabilità" che si aprono nel passaggio da un codice linguistico all'altro, che, come scrive Sandro Mezzadra, emerge la differenza e nuove configurazioni identitarie hanno modo di costruirsi. Analizzando due romanzi ispano-americani contemporanei (uno di Juan Martini e l'altro di Junot Díaz), Liliana Tozzi si concentra sulle tensioni culturali generate dall'uso di una lingua esiliata, che perde le connotazioni di

lingua materna in un contesto connotato dallo straniamento geografico e culturale; mentre Vera Lúcia de Oliveira esplora un'opportunità opposta e complementare, concentrandosi sull'opera di tre esponenti della cosiddetta "letteratura della migrazione", due dei quali sudamericani (Júlio Monteiro Martins e Gladys Basagoitia), i quali – per difesa, per scoperta o per necessità – scrivono le loro opere in italiano. Con il saggio di Pablo Gasparini ci proiettiamo nei primi decenni del Novecento, quando tanti italiani partivano per l'America Meridionale: fra loro anche il calabrese Antonio Porchia, un vero e proprio caso nell'ambito delle lettere argentine e un esempio di "cosmopolitismo del povero", "di chi attraversa frontiere (geografiche e politiche, linguistiche e culturali) per ragioni materiali concrete". Come è il caso degli immigrati ispanofoni, che oltrepassano il confine tra Messico e Stati Uniti, descritti nel saggio di Antonio Torres, che analizza anche la rappresentazione che ne fa la letteratura *chicana*, scritta in *spanglish*, lingua ibridata che si sta a poco a poco normalizzando, riflesso di un'identità che si va affermando in positivo e non più soltanto per negazioni. Lo *spanglish*, con la sua intrinseca predisposizione al *code-switching* e al *code-mixing* che lo rende un efficace strumento di comunicazione fra ispanofoni e anglofoni, è oggetto dell'analisi di Silvia Betti, che si sofferma, inoltre, sulle sue intricate articolazioni identitarie.

Anche Erika Rossi si concentra sullo studio di un fenomeno interlinguistico, il *japoñol* usato dai *dekasegi*, immigrati in Giappone dall'America Latina, utilizzando un *corpus* di canzoni composte da giovani gruppi emergenti sul finire degli anni Novanta.

L'esame delle espressioni musicali come laboratorio denso di significati utili a una ricognizione su configurazioni identitarie, soggettive e collettive, è anche la prospettiva adottata da Flávio Barbeitas e da Izilda Matos. Il primo si occupa, in particolare, dell'emergere di un elemento a lungo trascurato nell'analisi della musica popolare brasiliana: la *voce*, che permette di valorizzare gli elementi legati a un referente più ristretto e immediato, contrappuntando la più ampia prospettiva nazionale dettata dalla tradizione che si è concentrata eminentemente sull'aspetto linguistico. Nella sua ricognizione, Barbeitas dedica alcune riflessioni anche al compositore Adoniran Barbosa, alla cui opera è, invece, dedicato l'intero saggio di Izilda Matos, che la interpreta come testimonianza di una "memoria possibile" della São Paulo tra gli anni Trenta e Cinquanta, ricostruita attraverso un'attenta selezione di scorci e di personaggi. Alla necessità di superare il pregiudizio di una norma letteraria che difenda una lingua pura, contaminandola con varianti diastratiche considerate basse, incolte o gergali, è dedicata l'analisi che fa Rocco Carbone dell'opera di Ricardo Piglia, letta alla luce dell'influenza di un altro autore "incompreso" dalla critica per la sua lingua miscidata: Roberto Arlt. Le tensioni identitarie che nascono in situazioni di plurilinguismo, anche interno allo stesso idioma, o di diglossia si spiegano proprio tenendo presente la sostanziale inscindibilità fra cultura e lingua, la quale è sempre riflesso della *vivencia*.

In contesti di decolonizzazione molto recente, come in quelle nazioni africane liberatesi dal dominio del Portogallo a metà degli anni Settanta, trasformare le lingue coloniali da strumento di dominazione a veicolo di cultura è ancora un'operazione molto delicata, che può tuttavia dare esiti particolarmente efficaci per rappresentare la contraddittoria condizione del soggetto africano contemporaneo. Questo mi pare avvenga con la scrittura di

Mia Couto, autore mozambicano di cui, con il mio contributo, propongo una lettura in chiave linguistico-identitaria.

Alla ricca sezione monografica si affianca quella miscellanea, meno numerosa ma di grande interesse. È possibile individuare tra i saggi un *fil rouge*, involontario quanto avvincente: la tematizzazione delle relazioni con il potere egemonico, che può fondarsi su quella cultura della paura di cui Antonio Torres Montenegro fornisce alcuni esempi, dal Brasile degli anni Cinquanta e Sessanta, attraverso una panoramica delle sue ricerche storiche. Potere prevaricante e spesso razzista, che si tenta di scardinare attraverso strategie tese all'isonomia, come la politica delle quote per i neri, prospettata attraverso il *case study* degli accessi a due università nello stato di Rio de Janeiro da Shirlena Campos de Souza Amaral e Adelia Maria Miglievich Ribeiro. Carlos Choque Mariño espone gli esiti delle sue ricerche sulle pratiche di decostruzione dell'identità etnica del movimento sociale indigeno nel nord del Cile, in nome di una diversità culturale differente dalla cultura nazionalista egemone. Mentre alla decostruzione di pratiche discorsive legate a poteri spesso monologanti e fagocitanti sono dedicati la particolare lettura che fa Vinícius Nicastro Honesko dell'antropofagia di Oswald de Andrade.

Silvia Cavalieri
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA